

La sorgente del giudizio

*Appunti dall'incontro di don Julián Carrón
con il Centro nazionale degli Universitari
di Comunione e Liberazione
Milano, 11 Febbraio 2011*

© Società Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo
Via Porpora, 127 - 20131 Milano.
Tracce-Litterae Communions
Direttore responsabile: Davide Perillo
© Fraternità di Comunione e Liberazione
per i testi di Julián Carrón

ASSEMBLEA

Julián Carrón. È per una inimmaginabile intensità che noi seguiamo Cristo. E la verifica di che cos'è Cristo è proprio che dà questa intensità alla vita. A chi non piacerebbe tremare, come abbiamo appena cantato? «Pe' canta 'sta chiarità ncore me sente tremà». Ragazzi, l'alternativa della vita è che tutto sia piatto, senza intensità, o che – con gli stessi ingredienti – tutto abbia questa presa sull'io che fa diventare la vita un'altra roba. Per questo la verifica della strada che stiamo facendo non è se organizziamo più raduni o meno, ma se è sempre più intensa la vita! Altrimenti chi se ne importa, nel tempo, di tante cose che facciamo. E la convenienza di questa intensità non la decidiamo noi; quando accade si impone alla propria vita e a quella degli altri.

Inizio leggendo una lettera che mi sembra una documentazione bellissima di quello che ci siamo detti. Guardando l'un l'altro si capisce che cosa è quello che abbiamo tra le mani: «Qualche giorno fa ti ho scritto raccontandoti di quel professore cinico [non occorre particolare predisposizione: professore cinico] che avevo invitato all'incontro di presentazione de *Il senso religioso* e che aveva accettato. Siamo andati insieme e appena ci siamo seduti mi ha detto, guardandosi intorno: "Mi colpisce il vostro silenzio e la vostra compostezza". Io sono rimasta stupita non solo perché non ci avevo fatto caso [guardate, dal primo istante la vita può essere piatta o incominciare a parlare: noi non ci rendiamo conto; l'altro è già colpito tanto che avrebbe potuto andare a casa, era già successo tutto], ma anche perché quello lì era il nostro peggior silenzio [possiamo certamente farlo meglio, ma anche quando lo facciamo male non può non colpire un altro], dato che molti parlavano, ma lui era colpito [anche un barlume basta, neanche la nostra incoerenza è un ostacolo per far tacere il fatto]. Allora io gli ho

spiegato perché quella musica non era per intrattenere gli ospiti, ma che l'incontro era già iniziato con l'ascolto di quella musica. Con compostezza e a bassa voce ha iniziato a farmi tantissime domande su cosa fosse la Scuola di comunità, di cosa parlassimo, dove, quando, eccetera, e tutto questo guardandosi intorno come un bambino. Poi ha detto: "Vabbè, ora sentiamo questa bella musica". Mentre tu parlavi molte volte diceva: "Verissimo". Dopo l'incontro dice: "Stasera mi avete messo in crisi perché ho sentito delle cose che si avvicinano troppo a quelle che ho nel cuore". Poi si è fermato a guardare degli adulti e i ragazzi che ridevano e, commosso, mi ha detto: "Ma tutto quello che dicono di voi dove sta? Voi siete persone normali, anzi, siete più vivi". Ovviamente si riferiva ai giudizi negativi che aveva sentito sul movimento. "Mi colpisce la vostra unità, io desidero che Cristo sia così concreto come lo è per voi, ma per il momento non riesco a dirlo". E io, con gli occhi sgranati, gli rispondevo; ma in realtà avrei voluto solo fermarmi a guardare e lasciarmi afferrare da ciò che stava afferrando lui. Chi l'avrebbe mai detto che grazie alla sua semplicità [lui che è un professore cinico...] quel giorno sarei stata più attenta alle cose e stupita per tutto grazie a lui! Quel che per lui era una novità lo diveniva anche per me, perché lui mi costringeva a guardare. Alla fine mi ha detto: "Vediamoci spesso perché mi avete messo delle domande nel cuore che io vorrei rivolgere a qualcuno". Oggi l'ho incontrato in università, anzi, lui è venuto in biblioteca a cercarmi, e mi ha chiesto di prendere un caffè insieme. Durante il tragitto io gli stavo parlando della mia tesi e lui era interessato, ma a un certo punto non ce l'ha fatta più e mi ha detto: "E quindi questo Dio che dice?". Non vedeva l'ora di rimettere a tema ciò che era successo. Mi ha detto del motivo per cui aveva sempre odiato il cristianesimo – troppe regole –, ma che dopo l'incontro sul senso religioso aveva capito di avere un'idea sbagliata. Poi mi ha parlato dell'aridità che sta vivendo in questi giorni nel lavoro, e io gli ho risposto di come per me lo studio stia diventando l'occasione per conoscere di più me stessa e Cristo. Allora mi ha risposto: "Ho deciso che da ora in poi ho bisogno di incontrarvi e stare zitto per sentirvi parlare, perché io non ho mai niente di edificante da raccontarvi, ma voi che siete preferiti da Dio avete sempre delle cose utili da dirmi. Ho bisogno di incontrarvi perché tutti sono tristi qui, quelli con cui lavoro e la mia famiglia; e solo voi avete quella gioia che io vorrei avere. Quando entro in chiesa mi sento un pesce fuor d'acqua, mi sento un estra-

neo e prego astrattamente. Invece quando penso a voi mi sembra più concreto perché per me voi siete una vera presenza. Vorrei che questa grazia che voi avete ci sia anche per me, ma Dio non vuole darmela, forse ce l'ha con me". Io gli ho detto: "Già è una grazia sentire questo desiderio, perché molti non lo sentono. Comunque il problema ora non deve essere dire Cristo, ma fare i conti con quella cosa che attira e che cambia". È proprio vero quello che hai detto ieri alla Scuola di comunità: "Il Signore ci dona la Sua presenza attraverso quei volti in cui si è ridestato l'umano". Per questo posso dire che ho più bisogno io del professore, della sua semplicità, che lui di me. E non posso che chiedere a Cristo: "Vieni ancora, Signore, e ridesta il mio umano così che io possa ancora riconoscerTi"».

Capite? Adesso ciascuno può fare il paragone tra quello che è successo il 26 gennaio e quello che dice questo nuovo compagno di cammino, l'ultimo arrivato. Chi non sente il desiderio che accada così anche in noi? Ed è la documentazione che la contemporaneità di Cristo è in grado, quando uno pur cinico arriva e si lascia colpire da tutto, di far ribollire l'umano. Io non ho potuto non fermarmi in tanti passaggi della lettera: chi è l'origine di questo? Quando diciamo "la contemporaneità di Cristo", che cosa stiamo dicendo? Stiamo dicendo parole al vento o stiamo dicendo questo? Questo sarebbe impossibile se non ci fosse Lui presente. E il fatto che Lui sia presente è la speranza anche per noi, qualsiasi cosa sia successa, qualsiasi sia la nostra distrazione o il nostro cinismo, perché il bello di questo non è tanto che giudica come noi siamo stati il 26 – figurarsi che cosa aggiungerebbe di nuovo –; la questione più impressionante è il fatto imponente che Lui è in mezzo a noi. E questo prende il sopravvento su tutta la nostra miseria e su tutta la nostra distrazione, su tutto il nostro cinismo. Cristo risorto c'è, e questo "c'è" può arrivare con questa potenza dall'ultimo che ci incontra. E per questo possiamo avere pietà di come siamo (anche del nostro atteggiamento alla presentazione), perché è già abbracciato da questa Presenza: non siamo da soli con il nostro cinismo, con la nostra distrazione. Egli ancora una volta ci abbraccia: «Guardate che sono qua».

Non posso non partire da un cambiamento essenziale in me, esito di tutto il lavoro di Scuola di comunità dell'ultimo anno e della sfida che ci hai lanciato agli Esercizi riguardo a che cosa voglia dire essere una presenza determinata da una diversità che tutti possono riconoscere, come hai appena docu-

mentato. Faccio un esempio. Non mi lascia affatto indifferente quello che sta accadendo nel mondo e nel nostro Paese in questo momento, e già questo, di per sé, riconosco che è legato all'incontro con Cristo, perché, quando torno a casa la sera dopo tutta una giornata di lavoro in università e mi siedo a tavola per cenare, ci sono lì i miei che guardano la televisione e io, tutte le volte, mi sento prendere dallo sgomento, come dice l'articolo del Tracce, da un'inquietudine per quanto è ristretto l'orizzonte del mondo, per come nessuno si accorga (e vedo in questo i miei) di essere tanto strumentalizzato dal potere che questo può decidere quale debba essere la principale occupazione dei propri pensieri. Come hai detto nella tua lezione: l'Avvenimento cristiano resuscita o potenzia il senso religioso, cioè il senso dell'originale dipendenza, le evidenze originarie. È proprio a partire da questo fatto sperimentato che non ho potuto non percepire una inadeguatezza nelle ipotesi e nelle risposte che si danno rispetto alla situazione in cui ci troviamo. L'unico punto di respiro è stato l'articolo del Tracce, quando l'ho letto non ho potuto non riconoscere una novità assoluta rispetto a tutto ciò che sentivo dire in giro; così, immediatamente ho detto: «Ma io non posso tenermelo per me, chiunque aspetta una cosa simile perché è troppo vera». Un tempo avrei probabilmente aspettato un'indicazione da voi per utilizzarlo, invece subito ne ho stampate delle copie per leggerlo con dei compagni di corso, dei professori. Mi sono resa conto che accorgermi io di che cosa può bastare al mio cuore oggi, in ogni situazione, a casa, a lezione, in senato accademico, in caritativa, accorgermi che Cristo è nel concreto il senso di ogni fibra del mio essere e del mondo intero, genera un interesse totale nei confronti della realtà che mi circonda (soprattutto delle persone), tanto che questo si traduce immediatamente in una mossa del tutto nuova, per cui non parto più da un'intenzione, ma da uno stupore. Una compagna di corso a cui l'ho letto, e che avevo invitato alla tua presentazione, mi ha detto: «Sai, io sono sempre stata cattolica, sono sempre andata in chiesa, e ho sempre partecipato a esperienze diverse di catechesi, ma non ho mai trovato da nessuna parte un affondo così evidente sulla tangibilità della fede, cioè sul fatto che questa c'entri con la vita di tutti i giorni. Tante volte anche la preghiera, per come è proposta in certi ambienti, sembra una cosa separata, muta rispetto al resto della vita, ma io sono fatta di carne, ho bisogno di soddisfazione adesso, e la lettura che è stata data da Carrón dell'esperienza di Giovanni e Andrea è troppo affascinante. E poi, per quanto non ti nascondo che qualcuno stia cercando di mettermi in guardia da voi [gliene hanno dette di tutti i colori],

quando uno ha una luce negli occhi diversa lo si riconosce. Per esempio, sei tornata dagli Esercizi, quegli Esercizi lì di cui mi avevi parlato [di cui lei non sapeva nulla] e si vedeva che eri contenta, allora io mi sono incuriosita e sono andata a cercarli e a leggermeli [io non le avevo detto né il titolo né l'indirizzo del sito]. Mi sono accorta che tra di voi è tutto puntato sulla libertà; quel Carrón è troppo forte, perché risponde alle domande non con una ricetta, ma lascia l'altro libero di accorgersi o meno». Mentre lei parlava io sono stata nuovamente stupita e afferrata, ho percepito quel sobbalzo di cui parlavi mercoledì sera rispetto alla tua esperienza nuova di fronte allo stupore di un altro e ho dovuto esclamare: «EccoTi!». Questo è solo uno dei tanti esempi che potrei fare, ma era per dire che se paragono tutto con quel criterio ultimo di ogni giudizio che è autenticamente mio, come hai definito il senso religioso, scopro sempre che chi può rispondere all'ampiezza del mio desiderio, in tutto, è solo Gesù, perché una tale intensità di vita l'ho sperimentata solo a partire dall'incontro con il movimento e la sperimento di più quanto più seguo. Quanto più seguo Lui tanto più ogni particolare della vita e del mondo diventa interessante e mi riguarda.

Grazie, carissima. Occorrerebbe fermarsi qua e andare a casa, dopo questo intervento. Qual è la novità di quello che dice lei? Vi rilancio la palla, adesso. Si comincia. Qui succedono delle cose. Allora, qual è la novità? Quello che volevate dirmi non mi interessa, ditemi qual è la novità di quello che ha appena detto la nostra amica sulla vicenda del 26 e tutto quanto abbiamo detto dagli Esercizi in poi.

Forza, due battute, basta il contraccolpo dell'essere, il giudizio è quello lì. Qual è?

Ti racconto quello che è successo a me per risponderti...

Tu rispondi alla domanda! Perché quello che tu già sai lo sai, mentre il contributo che ci dà un altro ci fa imparare un passo in più. Facciamo il tentativo di rispondere a questa domanda, vedrete come andremo tutti a casa diversi.

Il giorno della presentazione de Il senso religioso io ho invitato un mio compagno di corso.

Tu rispondi alla domanda che ho detto sull'intervento appena fatto.

Me la puoi richiarire la domanda?

La domanda te la richiarisco, è molto semplice: qual è la novità di quel-

lo che ha detto lei? Che novità hai percepito? E già che ci sei spiegami perché quel che dice è una novità che neanche gli adulti comprendono (anzi, tante volte sono quelli che capiscono meno).

Il giorno della presentazione ho invitato questo mio compagno di corso...

Tu non prendermi in giro, dimmi dove è la novità di quello che ha appena detto lei! Scusami, è davvero per amore al tuo destino, altrimenti ti lascerei andare avanti, capisci? Puoi pensarci. Tu pensa un attimo a che cosa ti ha colpito di quello che ha detto lei, e poi ti dico perché è così decisivo. Non è per “seccarti”, scusami, siamo tra amici, altrimenti mi devo bloccare e allora non impariamo.

Forza.

La novità secondo me è che lei, vedendo te, cioè qualcosa della realtà, si è attaccata a quel fatto eccezionale lì e non l'ha più mollato.

Grazie, non è questo. Forza. Non so se lo sa lei stessa... Vi dico perché mi sto soffermando su questo. Perché sono arcistufato di sentir dire alcuni: «Non ho capito l'incontro del 26 gennaio, è stato difficile», e contemporaneamente altri: «Non abbiamo detto niente sulla situazione politica». Capite? Due affermazioni simultanee: la difficoltà dell'intervento del 26 (era troppo “dalle nuvole in su”) e l'assenza di concretezza sulla situazione attuale. Guardate che così si riduce il movimento: quello che abbiamo detto al Palasharp sarebbe un bel commento per pietisti e bigotti su Giovanni e Andrea, mentre coloro ai quali veramente interessa “la vita” dovrebbero dire qualcosa di concreto sulla politica (cosa che chi conduce il movimento non farebbe). Cosa ci ha testimoniato, al contrario, il primo intervento di oggi? Perché se hanno ragione quelli che all'interno del nostro popolo la pensano così, allora siamo alla teorizzazione del dualismo! Si capisce? Ditemi se quel che ha raccontato lei è dualistico!

Che il punto è andare a fondo dell'incontro fatto, tutto il resto è una conseguenza. Io capisco questo dall'intervento suo e anche da quest'ultima cosa che dici tu.

In che senso? Non valgono affermazioni generiche; è vero questo, ma tu devi dimostrarmi adesso perché.

Innanzitutto quello che dice lei è l'unica cosa che realmente risponde; cioè il cristianesimo si attacca per invidia. Noi ci crediamo che passa attra-

verso una testimonianza o no? O dobbiamo passare la vita a convincere le persone? Il cristianesimo si può espandere solamente dalla preoccupazione che io vado a fondo dell'incontro che ho fatto? Te lo posso fare su un esempio mio magari.

No, tu devi dirmi in una frase qual è stata la novità espressa nel primo intervento! Sentite, lo dico io (sennò continuiamo a raccontare altre cose e perdiamo il punto): lei ha dato un giudizio. E così dimostra in maniera solare che il cammino che lei ha fatto – perché è vero quello che dici, che tutto dipende da quello che è successo, ma dobbiamo poterlo verificare – ha ridestato così potentemente il suo io da poter vedere la televisione e non andare dietro a quello che dice la televisione, bensì giudicarlo. Stampatevelo in testa: solo avendo ridestato tutto il mio io sono in grado di giudicare! Che cos'è il giudizio? Paragonare tutto quello che accade con le esigenze elementari. Quanto più è chiara l'evidenza di queste esigenze elementari tanto più sono in grado di giudicare; e non di giudicare su questioni teologiche, ma di giudicare proprio la situazione politica, cioè quello che sento dire alla televisione. Infatti, scusate, se lavoro su *Il senso religioso* e poi, quando vedo la televisione, vado dietro alla mentalità dominante, a che cavolo serve quello che ci siamo detti il 26 gennaio? E non solo: a che cavolo serve quello che abbiamo fatto per anni, che tipo di soggetto viene fuori da questo percorso di sequela di don Giussani che stiamo facendo? Nessuno! Alcuni mi dicono che sono confusi. Perché sono confusi? Dobbiamo farcela, prima o poi, questa domanda: perché siamo confusi? Infatti, come ho detto il 26 gennaio, ciascuno pensa di venir fuori dalla confusione con il pallino che viene in testa a lui: di nuovo le frecce all'insù del mitico disegno di *All'origine della pretesa cristiana*. E si apre il festival delle opinioni. Ma quello che ci siamo detti quella sera è che non ne veniamo fuori sparando ciascuno la sua, ma che il metodo che ci tira fuori dalla confusione è un evento. Un evento, l'incontro. E il test che usciamo dalla confusione è che siamo in grado di giudicare. Che cosa può attrarre quella ragazza che c'incontra e che comincia a essere curiosa – mentre già la stanno tampinando parlandole male di Cl, mettendola in guardia contro di noi –? Vedere, continuare a vedere. Che cosa, le interpretazioni varie? No. Una presenza, una diversità di presenza. Quello che la chiarisce non sono i propri pensieri, bensì un evento. Ma perché la nostra amica è stata presenza per un'altra? Perché finalmente ha dato un giudizio autenticamente suo.

Suo! Cioè: qui c'è un io, qui c'è un io che non va all'ammasso. Si può rinascere di nuovo? Sì. Si può generare un soggetto che abbia un giudizio diverso sulle cose? Sì. Se si fa una strada. Si capisce perché è importante? Perché altrimenti, come diceva quel professore cinico, non si sperimenta mai la tangibilità della fede; è astratta fin quando l'ha vista in voi. E perché? Per questa nuova capacità di giudizio che ci consente di avere un volto diverso, che non è reattivo come è per il novantanove per cento della gente. Infatti per la reazione non occorre un evento, basta l'istinto. Per un giudizio nuovo occorre una cosa diversa. Altrimenti facciamo un partito politico, se è quello che ci dà la speranza. Ma ditemi se un giudizio così stupefacente lo si potrebbe sentire in un partito politico. Il giudizio politico sarebbe la concretezza, lo spunto del cambiamento. Capite l'aberrazione? Che cosa ha cambiato di più la realtà? «Le forze che cambiano la storia sono le stesse che cambiano il cuore dell'uomo», questo ci ha insegnato il don Gius. E questi che cominciano a cambiare così, cambieranno anche la visione della storia e della politica. Invece se tu fossi partita dal giudizio politico, il professore cinico non sarebbe cambiato neanche morto! Si comincia solo con un evento; poi, nel tempo, cambierà perfino la sua percezione della politica. Non è che noi rimaniamo nell'astratto; questo finirà per cambiare anche la sua percezione della politica, come l'abbiamo cambiata noi. Altro che astratto! Ma qual è il metodo usato da Dio per fare queste cose? Noi pensiamo che ce la possiamo cavare soltanto colpendo le conseguenze e non colpendo il cuore dell'uomo. E la vera questione è: ma che cosa muove l'uomo nell'intimo? Ragazzi, pensate a ciascuno di voi: da che cosa è mosso l'intimo del vostro cuore?

Volevo fare un esempio proprio su questo che dicevi tu, perché la settimana scorsa mi sono trovato in una situazione del genere: io e un altro mio amico abbiamo partecipato a un seminario sulla cittadinanza organizzato a livello diocesano. Arrivo lì, trenta, quaranta persone, nessuno si conosceva, c'era un prete che dice: «Adesso parliamo della cittadinanza». Scrive la parola "cittadinanza" sulla lavagna e dice: «Forza, adesso una pioggia di idee», in pratica ognuno cercava di tirare fuori la cosa più...

Che cosa altro possono fare? Che cosa altro gli può venire in testa? È così. Ritorniamo al senso religioso: frecce all'insù, e poi vediamo che cosa viene fuori.

Ognuno cercava di tirare fuori l'idea più intelligente sulla cittadinanza:

impegno sociale, impegno politico, solidarietà, eccetera. All'inizio l'abbiamo presa con un sorriso, poi effettivamente la situazione si stava facendo un po' stretta, anche perché da quaranta ci hanno diviso in tre gruppi, noi eravamo in un gruppo da dieci, ci hanno messo dentro una stanza, il prete è andato via e ci ha detto: «Adesso parlate della cittadinanza». Ci siamo ritrovati a dover parlare della cittadinanza con queste persone che non conoscevano affatto. Io non ero preparato. Ognuno, dopo un primo momento di imbarazzo, tirava fuori la propria idea, sperando che fosse la più brillante, il rispetto della legge dello Stato, l'accoglienza dell'extracomunitario, il problema dei vagabondi, le panchine. Però era proprio evidente che il punto di partenza di tutto era come se Cristo in fondo duemila anni fa non fosse nato. Era anche un tentativo buono, onesto, però era ultimamente vano e, come dicevi anche alla presentazione, veramente la confusione avanzava. A un certo punto, la gente si guardava attorno, c'era questo prete che ogni tanto tornava dentro e ci diceva che stavamo facendo cittadinanza, però non capivamo perché. Finché scatta l'idea più geniale della serata, e dice: «Presentatevi, inizia tu», e chiama me. Era un po' che maturavo questo disagio per questa cosa che, per indole, non mi corrispondeva proprio, e a un certo punto quel disagio si è trasformato in una domanda: ma io che ci faccio qui? Non ho potuto fare a meno di far memoria dell'incontro che ho fatto: io sono qui stasera perché ho incontrato Cristo, non c'è niente altro che mi porta qui a parlare della cittadinanza insieme ad altri dieci sconosciuti. E il riconoscimento di questo fatto, in quel momento, mi ha riempito di commozione, veramente come quando Giovanni e Andrea guardavano Gesù, e quelle persone che sembravano nemiche ho iniziato a guardarle con tenerezza, perché realmente avevano bisogno della stessa cosa. Ho preso la parola e ho detto: «Secondo me la confusione deriva dal fatto che noi non partiamo dal fatto che abbiamo davanti; se noi siamo qui stasera in dodici e non ci conosciamo, l'unica cosa che ci lega, l'unica cosa evidente è che, bene o male, noi abbiamo rintracciato quello sguardo che Cristo aveva verso Andrea e Giovanni duemila anni fa; bene o male, l'abbiamo rintracciato. E io sono qui stasera per questo, e per me la cittadinanza è l'appartenenza alla Chiesa e l'appartenenza a Cristo, è l'appartenenza alla città di Dio». Mi sono stupito perché io della cittadinanza non so nulla come gli altri, però, come dicevi tu sulla politica, il fatto di riconoscere che Cristo è il Figlio di Dio e che io sono suo mi ha dato un'intelligenza su quel tema che per me era evidente che non veniva da me (non mi ero preparato, non ne ho mai parlato). Ho cer-

cato di dare un contributo dicendo: «Quindi adesso la cosa interessante è paragonarsi con quelle parole che sono venute fuori all'inizio e dire: "Ma che contributo dà un cristiano, che diversità dà un cristiano rispetto a quello che abbiamo detto?"». Quando ho nominato Cristo la gente lì ha aperto gli occhi, come dire: «Che dice questo?», però si è risvegliato l'ambiente, veramente il risveglio dell'umano che dicevi tu, perché dopo si sono presentati gli altri e questi qui guardavano tutti a noi (eravamo io e un mio amico) come se fossimo i professori della cittadinanza, ma noi non sapevamo niente della cittadinanza; avevano tutti dai quarant'anni in su e c'eravamo noi due ragazzi; ci hanno ringraziato uno per uno, ci hanno detto: «Noi eravamo nella confusione più totale, voi avete dato un punto reale di partenza a questo pseudo-lavoro che bisogna iniziare a fare». Mi ha stupito tantissimo perché nella seconda lettura di domenica Paolo dice: «Io so solo che sono di Cristo», non è uno con una particolare parlantina, una particolare abilità. Quello che mi sostiene di fronte a tutto, il giudizio che nasce fuori di fronte a un fatto politico, di fronte al tema della cittadinanza, è che quell'intelligenza lì me la dà un Altro. Ed è veramente l'emergere di questa cosa che mi lega a questa storia, solamente questo. Nel senso che la cosa che mi attacca veramente è il vedere come Lui risponde di fronte a qualsiasi circostanza.

Grazie, perché – non so se vi rendete conto – sembra scontato che uno superi l'abisso tra leggere la Scuola di comunità e usarla affrontando le cose della vita. Pensate quante volte avete usato quello che abbiamo detto il 26 gennaio, come lui, per guardare il reale che vi capitava. E capirete qual è la differenza tra il cristianesimo come discorso o come evento. E così si ha la conferma di quanto è pertinente quello che abbiamo sentito alla presentazione de *Il senso religioso*. Insomma, quel che ci diciamo quando stiamo tra di noi è vero o non è vero? Sono pensieri da dilettaanti o è la verità sulla vita e su quello che accade? Perché altrimenti cosa stiamo qua a perdere tempo? C'è un discorso buono per qui e un altro buono per fuori? Ma noi dove siamo? Che unità ha la vita? Che capacità ha un io diviso a compartimenti stagni? Non so se vi rendete conto, ma quando l'unità dell'io accade è l'inizio della novità della vita, e tutti si stupiscono perché se tu gli parli della cittadinanza non accade niente, se tu gli parli di Cristo non si stupiscono, ma quando usi Lui come criterio di giudizio sul reale, allora sì che saltano sulla sedia! Questi qua sapevano di catechismo molto più di lui – e meno male che non ha sbagliato a dire qualche sciocchezza –, ma questo non gli

ha impedito, nonostante la sua mancanza di nozioni, di dare il giudizio. E questa è la novità: non occorre essere dottore in teologia, occorre che sia vinto questo abisso che separa il sacro dal profano! Non scindere la dottrina dalla vita è la nostra lotta, perché altrimenti come potrete essere persuasi della ragionevolezza della fede, della pertinenza della fede alle esigenze della vita? Ecco quel che dovete sempre avere a cuore: la pertinenza della fede alle esigenze della vita (anche quando si parla di cittadinanza).

Sto vivendo la vita e il cristianesimo e l'incontro con Cristo non come una totalità che dovrebbe essere tutti i giorni una novità, ma come qualcosa di parziale, qualcosa che già conosco e che mi fa vivere confortevolmente, come se fossi addormentato. E non mi fa felice. Come posso vivere più intensamente il cristianesimo? Come posso vivere più intensamente il senso religioso?

Stando attento a quello che sentirai questa sera, ché ti rispondiamo di più con gli interventi che con le puntualizzazioni.

La pertinenza del Fatto che abbiamo incontrato è una questione che ultimamente, per come ce la stai ponendo tu, mi urge totalmente perché mi sembra l'unica partita decisiva.

Almeno chiariamocelo: questa è la nostra partita decisiva.

Che ci si aiuti a dire: il fatto di cui faccio esperienza, cioè il motivo per cui sono qui, perché non ci sarei, che cosa ha da dire rispetto a tutto e come cambia il mio atteggiamento, la mia posizione, il mio giudizio, le mie domande, rispetto a tutto? Come entro nelle cose partendo da questo fatto? Visto che la sfida che tu ci stai lanciando per me è decisiva, quello che personalmente e come comunità stiamo cercando di chiederci è esattamente questa cosa: rispetto ai fatti che accadono, che giudizio diamo, come ci entriamo? E quello di cui mi accorgo, soprattutto a partire dal lavoro sul tema della verginità nel Si può vivere così?, è che sta nascendo un lavoro gustosissimo, perché è l'occasione gigantesca di iniziare a chiederci: l'esperienza del movimento ha qualcosa da dire, per esempio, in questo momento di sommovimenti nell'università? Che esperienza faccio io dell'università? Perché mi interessa? C'è qualcosa che vale? Cosa? Dove lo vado a rintracciare? Dove lo vado a riprendere? Cosa invece non vale? Cosa ci sta a cuore? Questa sfida mi interessa, cioè il fatto che tutto quello che accade, tutto quanto, può essere occasione privilegiata per dire: verifica, verifica se tiene anche lì.

E qual è il criterio della verifica? Perché fino adesso quello che hai detto è stupendo, nel senso che ci sono dei fatti da cui noi ci lasciamo provocare, che non ci lasciano indifferenti, e questo non è scontato. Adesso qual è la verifica che occorre fare? Si tratta di arrivare al dunque su questo. Come l'esperienza della fede vi ha dato un'intelligenza riguardo ai vari fatti? Per esempio, riguardo alla verginità, non riducendo tutto a un moralismo, ma giungendo fino al giudizio su quello che cerchiamo nei piaceri: bastano questi per rispondere a tutto il nostro desiderio? E così via. Fintanto che non vediamo che l'esperienza di fede che noi viviamo ci dà un'intelligenza più allargata del reale, noi non possiamo arrivare alla convinzione della pertinenza della fede alle esigenze della vita. Perché non basta affermarlo, occorre calarlo nel reale, perché quel che ti rende sempre più convinto è arrivare a un giudizio tuo. Occorre verificarlo fin lì, non è che è finita la partita, è incominciata, adesso... Quello che ci dice Giussani è che Cristo è venuto non per risolverci i problemi, ma per metterci nella posizione più giusta per affrontarli. La partita è aperta, perché non è che avendo incontrato Cristo abbiamo la formula magica, o ci viene risparmiato il lavoro di studiare, di vedere come si entra nelle varie questioni del reale. Occorre mettersi al lavoro. Ma tra le tante possibilità con cui la ragione si può mettere al lavoro – come dicevamo prima rispetto alla cittadinanza – noi, per quell'esperienza che viviamo, guadagniamo un'intelligenza più adeguata, più comprensiva, più umana per vivere l'università. O no? Dovrete trovare voi una modalità di convincere gli altri che la vostra è più intelligente, più capace di abbracciare tutta la vita in università, capite? Ma questo è ancora da fare, mi spiego? E se noi in tutto quanto viviamo in università, o nello studio, o nei rapporti, o davanti a quello che accade approfittiamo di questo, allora non dobbiamo aspettare a crescere, perché tutto quanto accade genera questo soggetto sempre più convinto della pertinenza della fede alle esigenze della vita. E uno diventa sempre più grato e più commosso di Cristo. Ma questo si deve toccare con mano nel giudizio.

Posso chiederti una cosa? Capisco bene quello che ci dicevi alla Giornata d'inizio anno, che l'alternativa è o continuare a dire delle cose vere (il che va benissimo, ma che non hanno un'incidenza, non hanno nulla da dire, nulla da aggiungere), oppure il fatto di essere protagonisti: o inutili per la storia o protagonisti della storia.

D'accordo. Adesso ti suggerisco un passo in più. Protagonisti, sì, ma

quando uno è protagonista? Cioè quando uno è una presenza? Non perché si agita più degli altri, ma per una diversità. Ritorniamo al tema che abbiamo già incominciato in estate: che cosa ci rende presenza? Una diversità, non una maggiore agitazione, perché in agitazione – ritorniamo di nuovo alle frecce all'insù – gli altri ci sorpassano da destra e da sinistra, capisci? Gli altri si agitano molto di più, creano più baraonda di noi; ma la questione non è l'agitazione, è la diversità. Si capisce?

Volevo chiederti una cosa su questo, se posso. Visto che questa questione del protagonismo mi interessa molto, vorrei anche capire perché mi accorgo che il fatto di questa verifica che tu ci stai suggerendo può rischiare di diventare una verifica di una cosa che magari ho in testa. Posso dire, per evitare questa sovrapposizione che questa verifica si traduce in un'immedesimazione? Di fronte a certe domande urgenti il mio tentativo è quello di un'immedesimazione in te e in chi vedo più avanti nel cammino, fino al punto di provare a chiedermi: che cosa direbbe qui lui? A che livello provocherebbe?

Esatto, ma siccome io non sono lì... Tu puoi immedesimarti, ma è un'immaginazione tua su che cosa farei io. La questione è che cresca tu, come ci ha descritto l'amica del primo intervento: era lì lei e il giudizio era suo. Altrimenti offuschiamo la crescita dell'io che ci consente di dare il giudizio («È mio e me lo gioco io»), con un rimando all'autorità che mi risolva il problema. E voi dovete decidere, ragazzi, se volete crescere o volete sempre essere bambini; perché sempre troverete qualche "grande" che ve lo risparmierà volentieri. Per questo mi ha stupito il primo intervento, perché a un certo momento uno dice: «Questo giudizio è mio». Chiaro? Poi, evidentemente, in questo non siete da soli: tu giudichi, tu rischi, poi ci parliamo, verifichiamo. Allora ti dirò che cosa avrei fatto io, e non dovrai immaginare, vedrai come reagisco io. E questo allora, sì, è un vero paragone, perché altrimenti l'alternativa è di nuovo immaginare come l'altro avrebbe reagito. Reagisco o no alle cose che dite? Tu mi dirai e vedrai come reagisco, e poi capirai come reagisco io. E anche qui potrai paragonare la tua immaginazione di come avrei reagito con la mia reazione vera davanti ai tuoi occhi. Questa è la questione: accompagnarci fino a quel punto perché niente diventi astratto. Tu quel giorno hai rischiato pensando a come io avrei reagito; quando poi tu mi dici cosa è successo, io ti dico come reagisco. Questa è la differenza, perché essendo il Mistero diventato carne, i discepoli hanno potuto vedere come avrebbe reagito Lui: «Guarda, davan-

ti a questi samaritani che vogliono lapidarTi, noi abbiamo chiesto: «Fai venire il fuoco dal cielo e ammazzali tutti!», e Gesù dice: «Ma siete matti?». Erano davanti a uno che davanti alle loro reazioni c'era, non dovevano immaginarlo, c'era, capite? Noi non dobbiamo immaginare niente, dobbiamo reagire noi, giocare la partita noi – perché di fatto ce la giochiamo, volenti o nolenti ce la giochiamo, perché è impossibile che non reagiamo noi alle provocazioni della vita – e poi verificarla con l'autorità. E poi davanti a me – attenzione! – non dici che la mia reazione è vera perché sono il capo; Giussani, come ho detto ieri alla Scuola di comunità, ci ha dato il criterio per giudicare perfino quello che diceva lui, e tu hai il criterio per vedere se quello che ti dico io è vero o non è vero, e mi puoi correggere a tua volta, perché io non sono un “santone” a cui viene risparmiato il medesimo lavoro. Ho mai detto: «Siccome io sono il responsabile, quello che dico io è parola di Dio»? Un cavolo! Io ti dico, e poi vediamo se questo corrisponde o non corrisponde. Sono io che mi sottometto come te alla verifica, perché a me interessa a mia volta, e tu mi dici: «Questo non corrisponde», e tu dai un contributo a me. Volete giocare la partita a questo livello o no? Tra di noi, spesso, non c'è partita perché non c'è alterità. Immaginiamo, ma non c'è una presenza davanti alla quale io mi gioco la partita, ed è l'inizio dello scetticismo (che a volte vediamo addirittura negli adulti di certe nostre comunità).

Se sposto il problema, dimmelo. Anch'io ieri son rimasto coinvolto in una discussione sulla situazione politica, e mi sono accorto che in questo momento storico il campo da gioco è: moralismo sì o moralismo no. Ho iniziato a sfidare gli interlocutori: qual è lo scopo, l'utilità della politica? Un politico va giudicato eminentemente per la sua moralità personale o per quello che fa per il Paese? La cosa che mi ha impressionato è che si è generata una sequenza di domande, e sottomettendo la ragione all'esperienza che io vivo mi son trovato a domandarmi: che cosa fa rinascere me? Ti faccio un secondo esempio. Un po' di tempo fa un esercitatore di un esame del primo anno (era un po' in panico perché le matricole man mano che gli anni passano sono sempre più immature e incapaci di studiare, e non passano gli esami, non capiscono) arriva da uno di noi e gli dice: «Senti, ma voi come fate? Perché so che organizzate dei gruppi di studio e quelli che studiano con voi passano gli esami» (oggettivamente è così, per cui un professore ha riconosciuto a un esame tutti quelli

del movimento perché han preso tutti ottimo). Mi ha impressionato che un esercitatore trentenne sia andato da uno studente a chiedere: «Ma voi come fate?», ché è impressionante che dall'essere in università, dall'andare a lezione, dal fare i conti con la vita che si ha davanti, uno diventa in grado di sapere indicare un metodo addirittura a un esercitatore universitario.

Questa è la verifica, che è oggettiva, riconosciuta da un altro, non auto-celebrata da noi. È così oggettiva che la possono riconoscere tutti, anche quelli esterni che con tutte le loro conoscenze non sanno da dove cominciare: un esperto della materia è smarrito e viene a domandare a voi che siete novelli. Capite la novità? E questa domanda nasce da una diversità riconosciuta, non occorre non so quale genialità, semplicemente occorre che ci sia una diversità toccabile, palpabile, che un altro può vedere, mi spiego? Allora non è che non ci sono i fatti e ci sono soltanto delle interpretazioni (alla Nietzsche): ci sono dei fatti che destano delle domande, perfino all'esperto! E se uno vede questo, si convincerà della pertinenza della fede alle esigenze della vita. Vedete? Così, uno dopo l'altro.

Un altro esempio, sempre su questo. Un professore è andato a pranzo fuori con due di noi dopo che era uscito il volantino di dicembre («Le forze che cambiano la storia sono le stesse che cambiano il cuore dell'uomo»). Con lui è nato un bel rapporto. A un certo punto, ha detto: «Comunque io ho interesse a stare con voi perché vedo che in università c'è il piattume, invece in voi [lui continuava a usare questo “voi”] c'è un interesse e una lealtà al dato scientifico che gli altri non hanno». Mi ha impressionato perché l'incontro che abbiamo fatto arriva a incidere perfino sulla lealtà al dato scientifico. Infatti, generalmente come funziona nei corsi di laboratorio? Che si truccano i dati per far venire i risultati esatti, così si passa l'esame. Io ho in mente il laboratorio con lui, e c'è stato un momento in cui le cose non venivano e anche io avevo truccato i dati un pochino, e poi a un certo punto non ce la facevo più, mi strideva, sono andato lì a dirgli: «Non viene per questa e questa e questa ragione, aiutiamoci a capire perché». E da lì è nato un lavoro entusiasmante che ci ha aiutato a capire nel merito cosa stava accadendo. E lui da questo è rimasto impressionato perché non c'è più questa lealtà al dato, non si fa più scienza vera.

Perché non c'è questa lealtà al dato? Perché dipendiamo dall'esito; e se le cose non tornano, crolliamo. Ma noi possiamo essere leali con il dato anche quando non va, perché abbiamo incontrato Colui che è tutto, perché poggiamo su un pieno. Non abbiamo bisogno di gonfiare il reale per

essere a posto; gli altri crollano dopo anni di ricerca. Sembrerebbe normale essere leali con il dato, la cosa più ovvia; ma quando succede è eccezionale. Così, a un professore viene il desiderio di lavorare con voi proprio dal punto di vista scientifico, non perché siete bravi e andate a messa la domenica.

Ultima cosa anche per rispondere a questa domanda, se era una domanda. Che cosa mi impressiona? Che quello che genera un soggetto così irriducibile alle congiunture storiche, all'esito, a quello che uno dice di te o non dice di te, è il fatto che io sono, dentro tutti i limiti, dentro tutte le mie immagini e continue riduzioni, abbracciato dal fatto di Cristo che continua a riafferarmi; io sono questo valore irriducibile ed è questo che mi convince della pertinenza della fede alle esigenze della vita: che io sono rapporto con Lui, che la mia domanda è segno di questo, e che questo permette un possesso delle cose, un'affezione agli altri, a quelli che amo e agli sconosciuti, che era inimmaginabile prima.

E dicono che è astratto...

Do solo un piccolo contributo a quanto già detto con un esempio che mi ha molto colpito questa settimana, per dire che l'esperienza non mente su tutto quello che abbiamo detto fino adesso. Un gruppo di noi si è trovato per elaborare una rassegna stampa sui fatti in Egitto; una ragazza ha fatto un intervento l'altro giorno: «Io sono stata lì, ho cercato articoli, ho provato ad avere tutti i fattori possibili per giudicare quello che sta succedendo, ma pur sapendo un sacco di cose non ci sono riuscita». Dico: quel giudizio di cui tu parlavi prima non è un problema di competenze, non è un problema di quante cose riusciamo a sapere, ad accumulare, anche perché poi puoi anche sapere tutto, ma se non prevale quel punto di origine, il giudizio resta quello di tutti, anzi, siccome – come dicevi tu prima – c'è chi ne sa molto più di noi, c'è chi fa molto più di noi, risultiamo anche perdenti.

Perché puoi sapere tutto ed essere smarrito?

Perché ti manca il punto unitario di giudizio.

Bravo. Questo è decisivo. Perché posso leggere tutti i giornali e le riviste e i libri, ma se non ho il criterio di giudizio non posso giudicare niente di quello che leggo. E rimango smarrito. La questione è che io posso tanto più giudicare tutto quanto più si ridesta in me il criterio di giudizio. Questo non vuol dire che poi io non devo studiare; ma io con

questo posso giudicare tutto quanto leggo.

Infatti la cosa che più mi impressiona è che uno smette di avere paura della realtà. Mi ha impressionato (lo dico in negativo però...) una mia amica l'altro giorno che mi diceva: «Guarda, volevo dirti questa cosa, che forse, in qualche modo, credo di avere una preferenza per quel tale ragazzo», e io le ho detto: «Ma scusa, ma che "mezze cartucce" siamo diventati? Sei innamorata o no?». «Mah, forse...». «Sì o no?». Non si dà il nome giusto alle cose. E la risposta che lei mi ha dato mi ha fatto capire qual è il punto: «Beh, c'è un'alta probabilità di rischio...». E io: «Di rischio di cosa?». «Che non vada come voglio io». Mi è venuto in mente quanto siamo legati all'esito e, soprattutto, che ci perdiamo il meglio perché questa qua dopo è partita dicendo: «No, tranquillo, io mi sto già chiedendo Chi e perché me l'ha dato». «Ma cosa stai dicendo?!», le ho detto. E poi l'ho sfidata: «Guarda che è umano, tu devi partire dal fatto che hai le farfalle nello stomaco per questo qua. Il punto è che allora, quando ti accorgi che hai addosso una cosa così, che non riesci a strapparti di dosso, ti puoi chiedere: "Ma chi mi sta dando questa cosa qua?", perché se no ci perdiamo veramente il meglio di tutto. Infatti poi quel centuplo di cui parlavamo con la verginità per me, adesso, è che io posso essere me stesso. Ma se non lo riscontro nell'esperienza, resta una cosa assolutamente appiccicata, e alla fine l'esperienza te lo dice che non ti basta perché quella lì sapeva tutto dell'Egitto e mi diceva: «Però mi manca qualcosa, non riesco a giudicare una cosa del genere». E, da ultimo, ci tenevo a dirti l'effetto che mi ha fatto la sera del 26 gennaio, io sono sempre stato uno che, in fondo in fondo, diceva: «Però, sarebbe stato meglio nascere ai tempi di Gesù», oppure dire: «Però un po' in fondo mi scoccia non aver conosciuto uno come Giussani». Invece quella sera io mi sono girato verso uno in appartamento e gli ho detto, perché mi ronzava in testa questa cosa qua: «Io stasera ho visto Giussani», perché per me lì è crollata qualsiasi obiezione. Come se duemila anni si fossero bruciati in due ore al Palasharp.

Io volevo capire meglio quella cosa che tu hai detto prima: il giudizio finalmente mio. Questo weekend abbiamo fatto la convivenza delle matricole, alla fine di un incontro si è parlato di tante cose, poi la cena è diventata veramente bella perché c'è stata una discussione proprio su questa cosa del giudizio. Uno ha detto: «Comunque noi non possiamo farci ingabbiare nella logica del potere; il nostro giudizio è un altro». E allora due o tre matricole molto pim-

panti l'hanno contestato, anche con grinta, dicendogli: «Ma questo che tu dici è astratto, parlare di Cristo così è astratto perché o Cristo è incarnato – e quindi arriva fino nel particolare, quindi fino a dire: quel politico sì quell'altro no, oppure è astratto». Ne è nata una discussione che mi ha molto interrogato, perché io voglio capire bene che cosa vuol dire questa questione del giudizio. Qualche volta sembra che il giudizio nostro sia ricattato dal merito specifico. D'altra parte, sono rimasto molto colpito dal «Chi salva la politica?» di Tracce, che mi sembra un giudizio nel merito.

Certo.

Però, nel merito di cosa? Nel senso che, rispetto a come la questione la intende il mondo – cioè schierarsi pro o contro rispetto a ogni questione –, lì non c'è una risposta esplicita. Perché non c'è? Per opportunità ecclesiale, diciamo? Sempre in questa discussione che facevamo, veniva fuori che tutte le volte che il movimento dà un giudizio politico offre dei criteri, ma non c'è mai l'indicazione: «Dunque si vota quel partito o quel candidato». Quel “dunque” non c'è mai. «Quindi non è un giudizio nel merito, ma è astratto», han detto quelle matricole. Però che il merito voglia dire questo scendere nel particolare mi sembra un ricatto mondano. Il mio giudizio non è astratto solo perché su ogni singola questione non arrivo a schierarmi. Mi sembra che quello che don Giussani ha sempre detto su lussuria, usura e potere – per fare solo un esempio tra i tanti possibili – è molto più concreto e più intelligente nella realtà che non sapere il singolo particolare. Allora io volevo chiederti se puoi spiegare meglio questa contrapposizione tra un giudizio astratto che è quello religioso e un giudizio nel merito che arriva sino a dirti di aderire alla singola manifestazione politica della tua città. Invece a me sembra che la contrapposizione sia tra un giudizio ideologico (cioè da gente perennemente schiava dell'agone politico) e un giudizio originale (cioè che ha un altro criterio che può anche non essere immediatamente dettagliato).

Esatto. Quando don Giussani parla di usura, lussuria e potere, a te sembra un giudizio o no?

Secondo me sì, questo è il giudizio vero.

Esatto, questo è il giudizio! E questo ti dà il criterio per orientarti davanti alla singola vicenda che hai da affrontare?

Certo che me lo dà. Però, posso aggiungere un elemento?

Dialoghiamo su questo.

Una successiva obiezione a quella cena era: «Va bene, però è come se ognu-

no avesse il criterio, e quindi poi alla fine fa come gli pare». Da un certo punto di vista, mi viene da dire: sì, la Chiesa dà un criterio e poi ognuno “fa come gli pare”. La dico male, però volevo capire se quando tu dici “giudizio mio”, vuoi dire questa cosa, cioè che nessuno ti dice dove va messa la virgola, ma uno ti dà un criterio e poi effettivamente c'è un punto in cui tu sei da solo di fronte al Mistero.

Quando io dico “giudizio autenticamente mio”, dico – partendo dall'esempio del primo intervento – che davanti a chi riduce quello che abbiamo fatto il 26 gennaio a un discorso interno, nostro, che non contiene un giudizio sulla situazione, io replico: che cosa ci consente di giudicare ogni situazione? Un'esperienza umana che ridesta così potentemente il nostro desiderio, cioè il nostro criterio di giudizio. E da questo punto di vista l'articolo di Tracce risponde di più alla totalità delle esigenze del cuore di qualsiasi manifesto politico! Questo è quello che fa la differenza. Tante volte noi giudichiamo secondo un criterio di giudizio già ridotto, e allora nasce il problema degli schieramenti. Facciamo un esempio che ha colpito tutti: il giudizio sulla questione della pedofilia entra in merito, perfino in concreto, o no? Non abbiamo censurato niente, prendendo sul serio tutta l'esigenza di giustizia, con tutte le implicazioni che porta, e siamo arrivati al giudizio: solo Cristo salva veramente l'esigenza di giustizia. Quando dico questo, questo è un giudizio. Un “giudizio mio” è un giudizio nel quale devo esserci con tutto me stesso, senza ridurre niente, prendendo sul serio tutta la mia esigenza. Perché tante volte mi sembra quasi che ci sia la tentazione di vergognarci di essere cristiani, non sapendo cosa c'entra l'esigenza di giustizia con la fede. Invece è soltanto la fede, come ha testimoniato il Papa, che consente di essere leali con il dato andando fino in fondo e arrivando a un giudizio («Questo è sbagliato»), offrendo al contempo una vera soluzione. Quando dico un “giudizio mio” dico un giudizio che non è qualcosa di appiccicato al reale, ma che emerge dal confronto tra tutta la mia esigenza e la situazione che ho davanti. Non ci lasciamo prendere da soluzioni che sono, in fondo, riduttive! Dire, come abbiamo detto nell'editoriale di Tracce, che quando ci troviamo davanti al male il problema è che cosa risponde a esso: questo è dare un giudizio, ed è la modalità con cui viene liberato dalla stessa riduzione anche questo o quel politico. Per questo in quell'articolo abbiamo detto: noi vogliamo giudicare anche la politica a partire dal bene comune e dalla *libertas Ecclesiae*. Dal di dentro di questi

due criteri possiamo arrivare a esprimerci anche sulla singola questione. Il criterio di giudizio ultimo è quello che ci dà la Chiesa; mentre se uno si ferma soltanto su un aspetto moralistico, si incastra e il giudizio diventa fumoso. Il giudizio è mio se la fede ridesta in me costantemente il mio senso religioso. Poi esistono i giudizi storici, che sono appunto storici, quindi servono per un momento e non servono per un altro; occorre avere presente tutti i fattori che possono aiutare, a volte possiamo arrivare fino a pronunciarci nel dettaglio con un tentativo ironico. Poi dovranno essere gli altri e noi stessi a vedere se questo giudizio è in grado di aver presente tutti i fattori, e su questo si può discutere. Per questo, quando la Chiesa si ferma a pronunciare quei due criteri lo fa per reticenza? No, sta facendo un'educazione! Faccio due esempi. Due fratelli litigano sull'eredità e vanno a chiedere a Gesù di giudicare, Lui si rifiuta; vuol dire che Lui non vuole entrare in merito? La questione è che Lui non è venuto a risolvere i problemi degli uomini: «Se voi non vi liberate dal vostro attaccamento al possesso dei beni, non potete avere l'atteggiamento giusto per giudicare». Fin lì arriva, poi i due dovranno arrangiarsi. Questo è fare astrazione o è mettere quei due nella posizione più giusta per arrivare a una soluzione che abbia presente tutti i fattori? Mi spiego? Questo è dare un giudizio o no? Cristo arriva fin lì. Quando la Chiesa dà i criteri per entrare nella politica – il bene comune e la *libertas Ecclesiae* – sta dicendo qualcosa che è decisivo per il formarsi del giudizio, sì o no? A volte dicono: «Questo è astratto». Se tu vuoi insegnare a tuo figlio matematica, per non essere astratto devi dargli perfino la soluzione del problema? Gli insegni la matematica dandogli il risultato dell'equazione o educandolo a giungere alla soluzione? Se gli dai la soluzione, non lasci che lui rischi e che poi faccia un paragone! Se noi costantemente, davanti alle cose, non ci educiamo a questo, non cresciamo in un giudizio nostro. E arriverà sempre qualcuno che chiede: «Allora, chi devo votare?». Io mi domando: questa è la generazione di un soggetto nuovo? Allora dobbiamo decidere: noi, seguendo la Chiesa, vogliamo dare i criteri di giudizio non per rimanere nell'astratto, ma per educarci perfino al giudizio concreto. Come rispondereste se vostro figlio vi dicesse: «Dammi la soluzione perché altrimenti non mi educi»? Uno che ti dice così lo stai educando o ti sta prendendo in giro? Voglio essere molto esplicito con tutti: noi siamo un movimento ecclesiale, se qualcuno ha l'urgenza di arrivare a schierarsi nell'agone, scenda liberamente in politica. Noi,

ripeto, siamo un movimento ecclesiale, e il compito del nostro carisma è educare le persone a emettere un giudizio dando gli strumenti che la Chiesa ci offre. Che cosa ci ha sempre – sempre! – insegnato Giussani? Che Cristo non è venuto per risolverci i problemi, ma per metterci nella posizione adeguata per risolverli. Metterci nella posizione adeguata per risolvere i problemi è qualcosa di astratto o è la possibilità di rispettare fino in fondo l'intelligenza e la libertà di ciascuno per poter facilitare il sorgere di un soggetto in grado di giudicare? Questa è l'alternativa in cui siamo, ragazzi. Allora, quando noi prendiamo sul serio tutto quanto ci viene detto nel cammino della Scuola di comunità, ci riscopriamo in grado di giudicare. Altro che andare alla manifestazione o al congresso o in televisione... Questo lascia tutto lo spazio di simpatia per i vari gesti politici, ma non è il nostro problema. Il nostro problema è educarci costantemente a un criterio per essere noi stessi. Basta, ragazzi, che ripercorriamo la storia di Comunione e Liberazione. Nel '68, tutti pensavano che la nostra posizione fosse astratta rispetto alla concretezza della rivoluzione. Adesso possiamo dire: la nostra posizione è l'unica che dura per sempre, tutti gli altri si sono seduti sulle poltrone del potere. «Rimanete solo voi», mi hanno detto alcuni di questi ex-rivoluzionari riferendosi al movimento. Chi ha tenuto questa spinta, questo desiderio di cambiare, chi? Io dico: sembra astratto, ma è la cosa più concreta e l'unica che fa rimanere. La concretezza è schierarci di qua o di là? Chi ci incontra verrà conquistato dal nostro schierarci? Ditemi, questi professori che avete citato prima si sarebbero mossi di un millimetro dalla loro posizione per un giudizio politico? Perché la nostra presenza è originale? Per la novità che porta. Certo, è una novità che può arrivare anche fino a un giudizio puntualissimo; ma come ci arriva? Risvegliando l'umano, dstando un'attrattiva. Questo è concreto o no? Dobbiamo fare i conti con questa domanda, perché quello che noi diciamo concreto tante volte è di un'astrazione terrificante! Qui è in gioco la concezione dell'uomo che abbiamo, e per questo continuo a ripetere in continuazione la frequente domanda che il Papa prende a prestito da sant'Agostino: «Ma che cosa muove l'uomo nell'intimo?». E per non essere astratti, ragazzi, rileggevo l'altro ieri alla Scuola di comunità la lettera di uno – l'avete sentita – che era tutto preoccupato per uno che aveva invitato, e siccome vedeva che lui stesso non capiva era convinto che anche l'altro non capisse. E poi ho letto la lettera di un altro: «Io ho perso tutte le preoccupazioni per quello che avevo

invitato, e mi sono messo davanti a lasciarmi prendere da quello che stava succedendo». Chi risponde meglio al problema dell'altro? Chi aiuta di più l'altro? La mia preoccupazione per lui o il vivere io in prima persona davanti a lui? Per capire qual è l'astratto e qual è il concreto, ciascuno di noi deve ritornare alla propria esperienza, perché questo è il criterio fondamentale di giudizio che Giussani ci dà già dal primo istante del primo capitolo de *Il senso religioso*. Il punto di partenza è l'esperienza, e tu potrai capire fino in fondo l'esperienza di un altro soltanto se parti dalla tua. Io ti chiedo: che cosa ha cambiato te? Che cosa è stato così incidente su di te da cambiarti, così concreto da entrare fino al midollo del tuo io? Se noi non facciamo questo paragone serrato, se il punto di partenza non è la nostra esperienza bensì la nostra preoccupazione per gli altri o per noi, siamo noi che diventiamo astratti, perché non sottomettiamo la ragione all'esperienza. Riesco a spiegarmi? E così continuiamo a fare i dilettanti delle chiacchiere, mentre basterebbe un minuto di sottomissione della ragione all'esperienza – che cosa ha mosso te? – per chiarirti che cos'è il concreto e che cos'è l'astratto. Se ciascuno ripercorre la sua storia, sa benissimo che cosa è stato così concreto da cambiargli la vita, fino a farlo essere seduto qui oggi. Secondo il criterio mondano – che tante volte si insinua in noi e nelle nostre comunità – lo catalogheremmo come “astratto”! E questo “astratto” è quello che ci ha portato qui! Di politica ne avevate sentite di tutti i colori per anni, ma nessuna cosa era stata così attinente, così concreta, così corrispondente al vostro cuore da muovere il vostro io. Allora, quello che dice Giussani sull'incontro sono fantasie, sono riflessioni spirituali, o è la cosa più concreta che ci sia? E allora il criterio di giudizio è quello lì! Altrimenti non stiamo qui a perdere tempo sull'Avvenimento, diciamoci: «Governo sì, governo no; opposizione sì, opposizione no», e andiamocene a casa... Però poi non sfuggirete alla mia domanda: questo a che cosa serve per vivere, a voi, ai vostri compagni, nella vostra università? È di questo che vivete? In ogni cosa sempre c'è un punto di vero, ma questo non basta per trascinare la totalità dell'io. Perciò se noi non capiamo chi è l'Unico che è in grado di trascinare tutto il mio io e afferrarmi, noi ci spostiamo come foglie al vento, e siamo parte del problema e non della soluzione, perché riponiamo la nostra speranza in qualcosa che di per sé è deludente domani. Invece sappiamo dov'è la nostra speranza, io so dov'è la mia speranza, lo so benissimo dov'è la mia speranza, e per questo non mi lascio confondere da nes-

sun'altra questione! Poi potrò arrivare a dire con più chiarezza o con meno chiarezza che cosa è più conveniente o meno conveniente adesso, ma io so che cosa sono il bene comune e la *libertas Ecclesiae*, e il nostro contributo è fare quel pezzo di cristianesimo che è il movimento. Per le testimonianze che abbiamo visto nella nostra vita (comprese quelle di oggi), io su una cosa non arretrero mai: che la cosa più corrispondente è ciò che ha pensato Giussani, ciò che ha pensato lo Spirito Santo. Cristo non si è occupato di Pilato o Erode, semplicemente ha incominciato ponendo la Sua presenza che ha sconvolto tutto. Questo è concreto o non è concreto? Capite adesso perché mi sono fermato al primo intervento? Perché questo è il problema: quello che noi ci diciamo non è il giudizio spirituale cui poi aggiungiamo il giudizio politico, quello che noi ci diciamo è il giudizio per vivere tutto!

Solo una battuta perché nella Scuola di comunità dell'anno scorso, a un certo punto, in un'assemblea c'è una che chiede a don Giussani di entrare nei minimi particolari, nel giudizio sui particolari, e lui le risponde con una battuta: «Come sono astratti quelli che vogliono essere troppo concreti».

Ma capite perché dice: «Come sono astratti»? Perché quelli che dicono così, in fondo, non rispondono alle vere questioni. Non rispondono perché alla fine noi andiamo dietro a quello che secondo il potere è la questione decisiva. Ma nella vita quotidiana, quella del professore, quella tua, quella mia, le questioni decisive sono quelle di cui i giornali riempiono le pagine? Questo è il tuo problema? Questo è il mio problema? No, Giovanni e Andrea sono venuti fuori dalla confusione incontrando Lui, tanto che hanno desiderato di andarLo a trovare il giorno dopo. Era così concreto che hanno desiderato di andarLo a trovare il giorno dopo.

SINTESI

Julián Carrón. Il punto di partenza è l'esperienza. Per questo noi impariamo di più guardando quello che accade (in noi e negli altri) e come accade, piuttosto che seguendo i nostri pensieri. E se noi guardiamo a quello che abbiamo sentito nelle testimonianze di oggi, vediamo che cos'è il concreto, che cosa è veramente in grado di muovere la totalità dell'io, fino al punto che un professore cinico può essere messo in moto davanti all'evento di qualcosa che ridesta il proprio io con tutte le domande, a tal punto da desiderare di trovare delle persone a cui rivolgere queste domande. È lì, in quell'esperienza, dove vediamo superare l'abisso tra – per dirlo con le parole di chi è intervenuto – «Dio o Cristo in astratto e la sua concretezza storica». Questo professore è stato colpito perché quell'abisso, quella distanza tra Dio e il reale era stata superata proprio perché, attraverso l'incarnazione, il Mistero è diventato parte della storia e continua a essere presente nella storia attraverso dei volti. E questo è quello che gli fa capire (e fa capire anche a noi) la pertinenza della fede alle esigenze della vita. È così concreto che l'unica cosa che questo professore desidera è incontrarli e stare zitto sentendoli parlare. Allora tutto il dramma per noi, come per questo nuovo compagno di strada, è che sia vinto questo abisso tra le parole che ci sentiamo rivolgere e la vita. Quello che abbiamo sentito il 26 gennaio al Palasharp è la vita. E la novità è quando vediamo persone che usano quello che hanno sentito per affrontare la vita e vedono che questo illumina la vita. E come succede che io posso entrare nella vita e vincere questo abisso? Quando il giudizio che do diventa mio. Che cos'è un giudizio mio? Un giudizio mio è un giudizio non appiccicato al reale, ma il confronto tra il reale e la mia esperienza non ridotta.

Ma come posso io, che sempre decado, essere costantemente ridestato, salvato da questa riduzione in modo tale che il mio criterio sia veramente a fuoco per giudicare? Soltanto se io partecipo a un evento in cui vedo ridestarsi tutto il mio desiderio. Per questo occorre la contemporaneità di Cristo per ridestare tutta la mia esigenza originale, tutto il mio senso religioso, tutto il mio desiderio di verità e di giustizia (chiamatelo come volete). Perché quando questo si ridesta, noi arriviamo a casa e qualsiasi cosa dica la televisione siamo in grado di giudicare, o andiamo in università e possiamo giudicare. Perché? Perché abbiamo studiato per tutta la notte o

per tutto il giorno? No, perché il criterio di giudizio è – diciamo così – più “in forma”: quanto più percepisco tutta la mia sproporzione strutturale, tanto più sono in grado di giudicare qualsiasi cosa. Guardate che senza questo ridestarsi costante del mio io, alla fine noi guardiamo il reale come tutti, succubi della riduzione solita del potere. Ma è soltanto se io ho partecipato all'evento che mi spalanca tutto il mio desiderio e mi mostra quanto quest'ultimo è sconfinato, che posso vedere fino a che punto una cosa è importante o meno rispetto alla totalità del mio desiderio. Per questo la vera questione per potere essere nel reale superando costantemente questo abisso qual è? Che cosa ridesta l'uomo nell'intimo? È questo quello che Giussani aveva intuito dall'inizio: soltanto chi è ridestato dall'Avvenimento cristiano può dare un contributo reale al mondo. Nella storia del nostro movimento sempre sarà lì come ammonimento quel che è successo nel 1968 in mezzo alla confusione generale – perché la nostra epoca è abbastanza confusa, ma quella di allora deve esserlo stata molto di più perché ha travolto praticamente tutti –: il pensiero marxista era ancora all'apice del suo splendore, era difficile non andargli dietro, ma la nostra storia non è stata travolta dalla confusione perché i nostri amici più grandi partecipavano a un'esperienza che li attaccava a ciò che ridestava il loro cuore, e allora hanno potuto giudicare che il pensiero dominante non era sufficiente, e hanno gridato al mondo e alla storia come soluzione del problema umano qualcosa che sembrava astratto rispetto alla concretezza della rivoluzione, cioè la comunione come origine della liberazione. Oggi possiamo dire che questo si è rivelato storicamente più incidente di nessun'altra cosa! Tutto il resto non è durato! Per questo noi abbiamo nella nostra storia dei fatti, degli episodi che ci devono aiutare a capire che cosa è veramente incidente sulla storia. È in quel momento che Giussani chiese a uno in Cattolica: «Che cosa fai lì nelle barricate?». «Io sono qui con le forze che cambiano la storia» (perché questo sembrava la cosa più concreta). E lui gli risponde: «Le forze che cambiano la storia sono le stesse che cambiano il cuore dell'uomo».

Lo stesso avviene adesso. Per questo noi, appartenendo sempre di più a Colui che muove il nostro io, siamo ridestati a giudicare in modo tale da poter dare un contributo ai fratelli uomini. Altrimenti anche noi saremo travolti; potremo continuare a fare la Scuola di comunità, a fare qualche momento pio, a partecipare a riunioni: ma la nostra mentalità sarà come

quella di tutti. Non c'è presenza, se non c'è una diversità! Invece, quanto più è ridestato il cuore tanto più siamo in grado di non essere travolti dalla confusione e di giudicare che cosa è decisivo per rispondere all'origine del disagio umano (e non soltanto alle conseguenze). Per questo con tutto il lavoro della Scuola di comunità abbiamo davanti una bella verifica. Già a partire dalle tre premesse incominciamo a vedere se noi siamo in grado di giudicare più di prima perché questo, ragazzi, ci dice qual è stato il percorso e l'esito del lavoro di questi anni. Se quello che abbiamo fatto in questi anni non è stato in grado di ridestare di più il senso del Mistero, di farci riconoscere tutta la nostra sproporzione, di farci riscoprire tutta l'esigenza profonda di verità e di giustizia, allora siamo come tutti; se non ci fa usare la ragione in un modo più consono alla sua natura, allora siamo come tutti; se non ci fa essere più morali, cioè più leali con noi stessi e coi fatti che ci capitano, allora siamo come tutti.

Già facendo la Scuola di comunità sulle premesse, possiamo effettuare la verifica della fede. Se viene fuori come questo esalta la mia esigenza originale e perciò esalta la mia capacità di giudizio, esalta la mia ragione, esalta la mia lealtà con la realtà (cioè la mia moralità), allora in questo potremo toccare con mano la pertinenza della fede alle esigenze della vita, la tangibilità della fede: perché genera di più l'io. Infatti Cristo non è venuto a darci le risposte pronte, ma è venuto a generare un io perché possiamo diventare protagonisti nella storia! Perché il problema non sono tutti i particolari storici che noi dovremo affrontare: Egli è venuto a generare un soggetto così potente nell'uso della ragione, della libertà, dell'affezione e delle esigenze elementari, che possa affrontare qualsiasi circostanza. E noi possiamo vedere, già dall'inizio, se questo soggetto si sta generando in noi o no. E dobbiamo decidere se vogliamo star qui facendo soltanto i burattini, o se vogliamo essere soggetti, se vogliamo prendere sul serio la verifica della fede.

Quali sono i segni di questa verifica? L'esaltazione dell'io, dell'esigenza elementare, della ragione, dell'affezione, della lealtà con il reale; che perfino gli altri quando lo vedono non possono che sorprendersi. Perché questa che sembrerebbe la cosa più elementare e più normale, è la più rara, tanto l'umano è diventato scarso! Senza questi segni noi non avremo le ragioni adeguate, nel tempo, per rimanere attaccati a Cristo; il solo ripetere, pur sinceramente, le verità della fede, non ci fa rimanere attaccati all'Avvenimento, perché il nostro centro di interesse in realtà è spostato

altrove. Qui la vera questione è se pian piano che la vita passa noi siamo più attaccati alla persona di Cristo perché siamo più interessati a Lui, altrimenti faremo la parabola di tutti, cioè ci accontenteremo di qualche cosa per poi rimanere delusi e finire cinici, fin quando il Mistero abbia pietà di noi e ci ricapiti di nuovo quello che ci è capitato. E allora ricomincerà la partita. Perché quel professore è arrivato qui così, come tanti, probabilmente aveva sentito parlare di Cristo (è quasi impossibile non sentirne parlare per uno nato in Italia), ma non vedendo la ragionevolezza della fede, non vedendo la pertinenza della fede, non avendo fatto la verifica, non avendo superato quell'abisso, nel tempo è diventato cinico, come la maggioranza degli adulti. Quale speranza è per lui più concreta? Quella che tanti di noi hanno definito astratta: la presentazione de *Il senso religioso*. Invece lui (che s'intende di politica, che vede tutti telegiornali, che ne ha provate di tutti i colori, che è persino cinico) ha trovato la soluzione dove alcuni di noi dicono di non trovarla. Ci insegna qualcosa questo? O dobbiamo fare noi lo stesso percorso fino al cinismo per imparare a usare gli strumenti che don Giussani ci dà? Ai miei studenti liceali tutti gli anni raccontavo il percorso testimoniato da uno che aveva aderito a un gruppetto di estrema sinistra e descriveva benissimo in tre battute il percorso che aveva fatto: all'inizio tutto era entusiasmo, poi la tristezza perché non bastava quell'esperienza del gruppetto di sinistra e infine la noia. È finito in carcere perché, arrivato alla noia, si è detto: «Forse non mi sono impegnato abbastanza, devo fare ancora di più». E per impegnarsi di più si è fatto illegale, ha ammazzato qualcuno. Lo catturano e lo mettono in carcere. Lì si trova con tutti quanti i suoi ex-compagni e si accorge del grado di inumanità a cui erano arrivati (litigavano fra loro persino per chi dovesse mangiare una banana). E dice: «Io continuavo a essere un credente nell'ideologia, ma la realtà era testarda!». Da lì io ho imparato quella frase che ho ripetuto tante volte: la realtà è testarda. E dicevo ai ragazzi: «Guardate, amici, questo tizio, per arrivare a scoprire che la realtà è testarda, ha dovuto rovinare la vita sua e quella degli altri, soltanto per imparare quello che io vi sto insegnando dalla prima ora di religione: il realismo». Per questo dico: o il carcere o l'educazione. O deve capitare una cosa così tremenda per capire quello che ci testimonia il don Gius, oppure possiamo educarci. Non è che necessariamente dobbiamo rovinarci la vita per imparare queste cose; possiamo impararle senza rovinarla; forse è meglio...

Non perché uno si dimentica o se ne infischia non arriva al cinismo di tutti. Come uno che dicesse: «Non sapevo che occorreva far benzina nella macchina»; mi spiace, anche se non lo sapevi, quando ha finito il carburante l'automobile si ferma lo stesso. «Non mi sono ricordato»; benissimo, ti ha lasciato a piedi. La vita urge! O noi ci impegniamo totalmente per fare questa verifica in modo da vedere se questo esalta la nostra ragione e la nostra esigenza elementare e la nostra moralità, e allora saremo più in grado di giudicare e meno smarriti – perché abbiamo un giudizio più chiaro della situazione su di noi, sappiamo che cosa è decisivo e che cosa è secondario, che cosa occorre guardare nel reale e che cosa ci distrae dal giudicare –, oppure finiremo male come tutti. E dovremo implorare che il Signore abbia pietà e ci consenta miracolosamente di ricominciare da capo. Quello che è capitato a quel professore, dopo anni di cinismo, è quello che noi abbiamo quotidianamente tra le mani per l'incontro che abbiamo fatto! Speriamo di fare come lui: seguire. «Ho bisogno di incontrarvi e di stare zitto per sentirvi parlare»: quel professore è riuscito ad arrivare dove Giovanni e Andrea erano arrivati dall'inizio. Per tanti Giovanni e Andrea è soltanto una riflessione "spirituale" del don Gius. No: Giovanni e Andrea è il metodo!

Questo, questo è il giudizio sul mondo. Questo è il giudizio che penetra nell'intimo e vince la delusione, e vince la paura, e vince la solitudine, e vince la confusione, e vince lo scetticismo e il cinismo. E per questo è il giudizio massimamente in grado di dare risposta a tutto, perfino alla situazione politica.

Proprio per tutto quel che abbiamo detto voglio aggiungere qualcosa sulla Scuola di comunità che iniziamo. Chi di voi non ha letto *Il senso religioso*? Nessuno. Qual è la tentazione? Che già lo sappiamo. Allora qual è il passo? Che oltre a saperlo occorre sperimentarlo. Io lo dico per me. Per tanti anni ho ripetuto frasi che sono vere: «Io sono Tu che mi fai». Ma dire «Tu» con la coscienza di un Altro che mi fa è un'altra cosa. Con gli stessi ingredienti possiamo fare due minestre. Qual è la differenza? Che si supera questo abisso tra il sapere, da una parte, e la vita pratica, dall'altra; e cominciamo a vincere questo abisso nel fare esperienza. Allora la questione non è sapere che cosa è un giudizio, ma verificare quando e dove mi sono trovato a sorprendere che ho giudicato. E qual è la verifica che ho giu-

dicato? Che ho sperimentato una liberazione. Il giudizio è l'inizio della liberazione.

Allora non basta fare commenti sul testo, perché altrimenti mi arrabbio! Non abbiamo bisogno di commentatori di Giussani contro il metodo di Giussani. Il metodo che lui ci ha indicato è l'esperienza. Su questo dobbiamo essere feroci, perché se non siamo leali con il metodo di Giussani, vuol dire che non lo stiamo seguendo, anzi, ci poniamo contro di lui, perché continuiamo a fare secondo il nostro metodo e non ci lasciamo spostare da lui. E se non seguiamo, poi non possiamo lamentarci che non succede quello che lui dice!

Qual è il punto della verifica che un giudizio è mio? La liberazione. Chiaro? E questo è oggettivo, non ci sono tantissime interpretazioni; io so quando mi sento libero, quando sperimento in me la liberazione per un giudizio, e quando invece sono ancora confuso.

Questo è un aiuto, non è una forzatura, è un aiuto per non rimanere di nuovo schiavi dell'abisso tra la Scuola di comunità (con tutti i commenti) e la vita. Perché è proprio ciò che occorre superare, perché è il dramma nel nostro tempo, come ha detto tante volte il Papa: il divorzio tra la fede e la vita. Sarà inevitabile, se manca la verifica, che è vedere la pertinenza della fede alle esigenze della vita. ■